



In tremila tra volontari e cooperanti, dal Medio Oriente al Sudamerica, dall'Albania all'Afghanistan

«Angelo mi ha detto solo "aiutami, sto morendo" Potevo soltanto sorreggerlo star lì con lui e sentire i battiti»

IL DOSSIER

UN ESERCITO DI PACE Ragazzi. La loro passione. La politica. Gli altri. Ragazzi. Come tanti. Come Angelo Frammartino, il volontario ucciso giovedì a Gerusalemme. A Monterotondo, il suo paese, i muri sono tappezzati di una sua foto. Mentre sorride. E martedì la sua bara sarà avvolta dalla bandiera dell'arcobaleno.

Da Gerusalemme al Darfur la «rivoluzione» dei volontari

di Maristella Iervasi e Fabio Amato

Anche loro un piccolo esercito: più di 3 mila nel mondo, a combattere. Contro l'acqua che non c'è, contro malaria e Aids, contro l'analfabetismo. Volontari. Cooperanti. Italiani. Dal Darfur al Centroamerica, dall'Afghanistan alla ex Jugoslavia, all'Albania. Al Medio Oriente. Volontari, ragazzi come Angelo Frammartino, «Frammà» come lo chiamavano i compagni e gli amici, ucciso a Gerusalemme giovedì, dove stava seguendo «Progetto Sviluppo», una Ong della Cgil nazionale, finalizzata al recupero scolastico di bambini ed

adolescenti. L'impegno per la pace, per la politica e soprattutto per gli altri, che diventa scelta e azione. Tante le associazioni, le Ong laiche e cattoliche che compongono una galassia multiforme. In Italia, tra l'altro, quello del volontariato è un fenomeno in crescita esponenziale: negli ultimi 10 anni il movimento è cresciuto del 150%. Ragazzi che sono un volto e una storia: Valentina, Enrico, Stefania e Marco. E Frammà. Il rientro della sua salma è previsto per domani sera, a bordo di un volo di Stato. Michela, la volontaria anche lei di Monterotondo, ha raccontato al TG3 quei momenti terribili, quando un ragazzo, subito fuggito, ha accollato alle spalle il suo amico: «Angelo non mi ha detto niente, solo "aiutami, aiutami lo so che

sto morendo". Io ho potuto soltanto sorreggerlo, stare lì con lui e sentire i battiti, dopodiché non ho potuto fare altro». Intanto a Gerusalemme proseguono le indagini della polizia locale per fare luce su movente e autore dell'omicidio. A Monterotondo invece, il paese di Angelo, i muri delle strade sono tappezzati dall'ultima foto del volontario. Angelo è sorridente, con il viso incorniciato da un paio di occhiali. Un'immagine che tutti in paese hanno ben viva in mente perché così era lui. Il funerale dovrebbe tenersi martedì pomeriggio. La bara di Angelo sarà avvolta nella bandiera della pace e dopo il rito religioso, nel duomo, ci sarà un corteo, pieno di bandiere con i colori dell'arcobaleno, che scorterà il feretro fino al cimitero.

I volontari italiani nel mondo

163 Organizzazioni non governative

3.000 Volontari impegnati

Africa 40%	Sud America 40%	Asia e Est Europa 20%
----------------------	---------------------------	---------------------------------

Palestina

25 Ong presenti
46 Programmi
41 Presenti
100 A breve termine

Libano

11 Ong presenti
9 Cooperanti (gran parte rimpatriati)

La formazione

La prassi per diventare volontari in una delle 163 Organizzazioni non governative che costituiscono l'Associazione delle Ong italiane (circa l'80% del totale) prevede una prima fase di **selezione**. Superato il primo colloquio è prevista una **formazione** articolata in **due fasi**, che può durare da 3 mesi ad un anno. La **prima** è generalmente costituita da insegnamenti generali di antropologia e nozioni base di politica internazionale. La **seconda** riguarda specificamente la conoscenza del luogo in cui si presterà servizio.

L'assicurazione

Tutti i volontari hanno una **copertura assicurativa**. Nell'85% dei casi è pagata direttamente dalla Ong che affida il servizio. Il restante 15% è costituito da quei soggetti che rientrano nella legge italiana sulla cooperazione. Allo stesso modo la **retribuzione**. I **volontari** che rientrano nei benefici di legge sono pagati sulla base del luogo di destinazione con cifre tra i **1000** e i **1500** euro. I contratti privati per i **cooperanti**, vanno invece dai **2.500** ai **4.000** euro. Non è retribuito il volontario breve. L'Ong offre vitto, alloggio e copertura assicurativa.



MARCO ROTELLI 32 anni
«La battaglia per l'acqua nell'inferno di Kandahar»

DA SCHIO A KANDAHAR, passando per la Tanzania. La storia di Marco comincia immediatamente dopo la facoltà di scienze politiche. Da neo laureato si interessa di politica internazionale, è solo un ragazzo che crede di «dovere fare qualcosa per smascherare, o anche solo convogliare» lo sbilanciamento tra il Nord e il Sud del mondo. Il primo passo è uno stage con una Ong francese. Il legame resta, e Marco viene chiamato per un progetto in Tanzania. «Mi occupavo di sviluppo agricolo, di mercato equo e solidale, e nel frattempo cercavamo di tenere allacciati i legami tra le autorità locali e quelle statali per la ricerca dei fondi». Non c'è improvvisazione nel suo percorso. Tornato dall'Africa, Marco si rimette a studiare, e grazie ad alcuni corsi post-lauream entra in contatto con Intersos. Gli propongono l'Afghanistan, Kandahar. A 29 anni si ritrova immerso nel Sud del Paese e osserva le conseguenze del conflitto. «Tra tensioni politiche e tensioni etniche mi sono trovato in un posto in cui c'erano 80, forse 100 mila sfollati». C'è da fare tutto, «dall'organizzazione dei rimpatri di quanti si erano ammassati al confine con il Pakistan alla gestione dei pozzi d'acqua».

Due anni dopo, quando la sfortuna si accanisce sull'Afghanistan e il Pakistan. Marco è ancora lì. L'8 ottobre 2005 un terremoto di magnitudo 7.6 della scala Richter squassa la terra e uccide migliaia di persone. Lui lavora al fianco della squadra di emergenza che interviene sul posto, e alla fine gli viene affidato il coordinamento di Intersos in quell'area. Da volontario, a 31 anni Marco è diventato un «professionista» della cooperazione, anche se la parola lo imbarazza. «I due aspetti convivono continuamente - racconta - quella del volontariato è la tensione che ti fa iniziare e che non bisogna mai abbandonare». La sua è nata con gli studi, ma poi «è arrivato il momento in cui per forza ci si deve "professionalizzare"». Ci sono - dice - dei tecnicismi, assolutamente necessari affinché la cooperazione internazionale possa svolgere il suo compito ed essere utile. E il compito è sempre lo stesso di quando è partito per la prima volta. «Mi sembra naturale - dice - senza volere essere presuntuosi e senza pretesa di dimostrare niente, impegnarsi per qualcosa di giusto».

f.ama.



VALENTINA STIVANELLO 30 anni
«I miei corsi di cucina con le donne africane»

VALENTINA STIVANELLO, 30 ANNI, È LAUREATA in lingue e culture orientali all'Università di Napoli. Frequentando un corso di specializzazione ha incontrato l'Ong Intersos. «Si parlava delle mine antiuomo - ricorda - ed è nata da subito una sintonia. I miei interessi coincidevano con i loro». Così dopo un stage nel 2004 è partita per la sua prima missione: in Macedonia. Attualmente, invece, è volontaria nel Darfur occidentale, al confine con il Ciad, nel grande villaggio di Forobaranga, dove è responsabile dei servizi comunitari negli insediamenti degli sfollati colpiti dai conflitti tribali. La linea del cellulare satellitare va e viene. «Perché è iniziata la stagione delle piogge - spiega Valentina - e le comunicazioni non sono così semplici». Racconta del giorno in cui arrivò in Africa, senza tralasciare gli stati d'animo e la «voglia di capuccino» che ancora ogni tanto l'assale: «Era il maggio scorso. Ero appena arrivata a Forobaranga. Improvvisamente decine di bambini bellissimi e denutriti mi sono corsi addosso. Mi toccavano e scappavano impauriti urlando in coro la stessa parola: "kauadja". Poi ho scoperto che voleva dire "bianco", "occidentale". Una situazione di grande impatto: «Sei qui per aiutarli e loro non si fidano. All'inizio ti senti totalmente estraneo ma poi, pian piano, invece la fiducia reciproca emerge. Oggi, infatti, ci riuniamo insieme e chiacchieriamo a lungo. Loro hanno capito che quello che dico lo faccio veramente, ne hanno visto i risultati, e cercano anche loro di darmi una mano».

Intersos adotta un approccio comunitario dal basso, che facilita l'integrazione dei volontari tra gli sfollati. «Non nascondo - precisa Valentina - che a volte ti prende la voglia del tuo letto, della tv o degli amici. Tuttavia, sono soddisfatta del mio lavoro, spero di poter fare la volontaria finché ne ho le forze. Portare in giro per il mondo solidarietà è bellissimo per te e utilissimo per chi è bisognoso». Valentina e la sua équipe organizzano corsi di alfabetizzazione e attività generatrici di reddito. «Forniamo loro gli strumenti per ricostruire una parte di quello che avevano e hanno perso. Insieme facciamo il pane, realizziamo oggetti, rimettiamo in piedi scuole, ci diamo un gran da fare anche per i pozzi. La richiesta più curiosa che arriva dalle donne africane? Amano tutte frequentare i corsi di cucina, per essere rivalutate dai loro uomini. L'islam in questo angolo del mondo la fa da padrona».

ma.ier.



STEFANIA CANNAVÒ 34 anni
«A Caracas per difendere le bambine dalle violenze»

LA SUA PRIMA ESPERIENZA È STATA DI GUERRA, volontaria con l'organizzazione umanitaria Cesvi (Cooperazione e sviluppo), nel conflitto tra albanesi e kosovari. Stefania ha alle spalle una laurea in scienze politiche, indirizzo diritto internazionale, ma passa un mese e mezzo a montare tende e aiutare profughi. «Poi fortunatamente la guerra finì», dice oggi, ma non gli effetti provocati dalla divisione etnica. «Il Cesvi mi propose di continuare a collaborare con loro in Macedonia. C'erano dei progetti per cercare di superare le barriere etniche, almeno nei bambini».

A 27 anni Stefania, romana con origini siciliane, accetta e passa il confine, pronta a impegnarsi nei laboratori ricreativi organizzati insieme al personale locale. «Ricordo il viaggio con il mio "Pandino", fra l'Albania e la Macedonia. Sono rimasta lì dei mesi». Sette anni dopo, a quel primo viaggio Stefania ha aggiunto il Laos, il Perù, il Brasile, il Salvador e infine il Venezuela. Nel frattempo è passata da Bergamo, dove ha sede il Cesvi. «Volevo vedere anche il lavoro dalla parte dell'ufficio - racconta - così prima ho seguito l'Asia, poi mi sono concentrata sul Sudamerica». Se ne occupa dal 2001, da quando partì per seguire alcuni progetti in Venezuela, dove la sua Ong ha messo in piedi un progetto per difendere le ragazzine dalla violenza della strada. E dove oggi quelle stesse donne partecipano alla valorizzazione e al miglioramento della produzione locale di cacao. Nel frattempo il suo impegno è passato anche per il Brasile. «Sia a Rio de Janeiro che a Caracas abbiamo dei progetti, si chiamano case del sorriso, per aiutare i più giovani contro la violenza e gli abusi». In quella di Rio lavorano soprattutto persone del posto. Ragazzi cresciuti nelle favelas che aiutano altri ragazzi. «Insieme ai locali abbiamo fatto di tutto. Corsi di teatro, musica, video, abbiamo persino fatto un telegiornale». Stefania adesso ha 34 anni e ha girato mezzo mondo. Viene da chiederle se in tutto questo vagabondare non si sia mai sentita schiacciata dalla responsabilità, o imparita dalle situazioni che vedeva. «Da una parte c'è una estrema curiosità che ti muove - risponde lei - dall'altro c'è un senso di immunità, come se sapessi che in certi posti non ti può accadere niente». Ma tutta la sua tranquillità non è solo sensazione. «Quando ci si muove si sta con il personale locale. E poi la prima regola è chiedere, chiedere, chiedere. Non vado mai in un posto senza sapere se è sicuro».

f.ama.



ENRICO CATASSI 35 anni
«Quel via-vai infernale tra check point e sirene»

VA E VIENE DA GERUSALEMME in continuazione. «È difficilissimo avere un visto per lavoro e ogni tre mesi sono costretto a rientrare e poi ripartire». Enrico Catassi, 35 anni, di Pisa, sono 4 anni che vive laggiù. È il responsabile della «Casa della Toscana» a Gerusalemme, un progetto di supporto alla cooperazione promosso dalla provincia di Pisa e dalla Regione Toscana. Il suo ufficio logistico è nella zona di confine tra la parte ebraica ed araba. «Di conseguenza - sottolinea il volontario - ho vissuto tutte le tensioni che ci sono state sia da una parte che dall'altra». E racconta: «Non è piacevole attraversare i check point ma anche il muro di undici metri nei Territori. Durante le prime notizie della strage di Cana ero in Medio Oriente. La cosa che più mi ha colpito è stato avvertire il distacco totale nella popolazione. Erano tutti con gli occhi puntati su Al Jazira, emotivamente colpiti per quanto stava accadendo in Libano». Enrico Catassi è rientrato a Pisa la scorsa settimana ma il prossimo mese dovrà nuovamente tornare a Gerusalemme. «Abbiamo anche dei progetti nell'Alta Galilea», precisa. L'ufficio che dirige si occupa di micro-credito e progetti culturali e di micro-infrastrutture. «All'inizio la vita laggiù non è facile - ammette - Non si può girare in calzoncini corti, per esempio, neppure quando le temperature superano i 40 gradi. Certo per un maschio è più facile coprirsi rispetto ad una donna che è invece costretta ad indossare abiti lunghi fino ai piedi. Tuttavia è ovvio che bisogna imparare a costruirsi una realtà nel rispetto degli usi e tradizioni del posto in cui vivi. E devo dire che la popolazione è variegata: puoi incontrare un professore universitario come un politico o un semplice cittadino. Tutti parlano bene l'inglese, seguono la politica italiana e il campionato di calcio». Ma a volte capita di assistere anche a fatti drammatici. «Quanche anno fa - racconta il volontario - mi sono trovato a circa cinquecento metri di distanza dall'esplosione di un kamikaze a German Colony. Cos'ho provato? Sono rimasto come stordito... senti un botto, poi vedi il fumo e le fiamme e subito dopo le urla della gente e le sirene della polizia. Ti senti conto di essere totalmente in balia degli eventi. Ti potrebbe anche capitare di restare bloccato in un negozio o ristorante per via di un raid militare dell'esercito israeliano».

ma.ier.